

GIORNALE ITALIANO  
DI FILOLOGIA

LII - 2000



ROMA

HENDER EDITRICE E LIBRERIA

L'EPTAPHIUM SENECAE (667 R)  
NELLA TRADIZIONE DEL GENERE EPIGRAMMATICO

«Dans le grand naufrage qui a englouti tant d'oeuvres latines il sérail coupable de dédaigner les éloges en vers qui, à travers le monde romain, ont fleuri sur les tombes. Ce sont autant de documents précieux dont l'histoire, l'histoire religieuse, l'histoire littéraire ont à tirer parti»<sup>1</sup>. Ho creduto opportuno imbastire l'esordio del mio contributo con il lapidario giudizio formulato da un famoso studioso transalpino che ha dedicato all'epigramma funerario un saggio insostituibile. L'oggetto del mio studio è costituito dall'analisi del componimento 667 Riase, meglio noto come *epitaphium Senecae*, un carme di 6 versi presente nell'*Anthologia Latina*, che, non diversamente dagli altri epigrammi di questo complesso che sono stati attribuiti o a ragione o a torto a Seneca il Filosofo, solleva la gravosa e difficilmente risolvibile questione dell'autenticità. Innanzitutto dobbiamo precisare che tale iscrizione funeraria è conservata da un insieme di testimoni diversi da quelli che trasmettono tutti gli altri componimenti della silloge edita dal Prato<sup>2</sup>; e sebbene l'una e gli altri godano di una loro propria ed autonoma tradizione ms., tuttavia entrambi figurano indebitamente associati nell'ecdotica di questo testo, come peraltro già il Tandoi si è premurato di far rilevare<sup>3</sup>. Il richiamo, epperanto, a questa considerazione metodologica preliminare ci consiglia di spendere qualche parola sia sulla tradizione ms. degli epigrammi sia su quella dell'epitaffio in oggetto<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> E. Galletier, *Étude sur la poésie funéraire romaine d'après les inscriptions* Paris 1922, p. 321.

<sup>2</sup> Cfr. C. Prato, *Gli epigrammi attribuiti a L. Anneo Seneca*. Introduzione, testo critico, traduzione, commento, indice delle parole a c. di C.P., Roma 1964. Per quanto concerne la trasmissione degli epigrammi, si rinvia al contributo di L. Zurli, ospitato in questo stesso volume.

<sup>3</sup> Cfr. la recensione di V. Tandoi alla edizione degli epigrammi del Prato, apparsa in «Atene e Roma», N.S. 10, 1965, pp. 29-39, ma soprattutto p. 30: «Se con sacrosanta ragione, messo in guardia da recensori, il Prato non ha accolto una seconda volta AL 799 (vv. 3-4=c. 72 P), ci si domanda perché abbia lasciato tra gli epigrammi il cosiddetto epitaffio di Seneca (AL 667=71 P), che ha una tradizione ms. abbastanza distinta, e neanche si connette con quelli per stile».

<sup>4</sup> Informazioni più dettagliate potranno essere attinte da H. Bardon *Les épitaphes*

Quasi tutti gli epigrammi sono traditi, come è risaputo, dal *codex Lelidensis*, noto altresì come *Vossianus Latinus Q. 86* (= V nell'edizione teubneriana del Riese), copiato nella Francia centrale intorno alla metà del IX sec. I componimenti conservati da questo ms. sono innanzitutto l'epigramma 236 R, che contiene peraltro l'attribuzione a Seneca, e il 237 R, entrambi dedicati alla descrizione della desolante e selvaggia natura della Corsica, segue quindi il folto gruppo costituito dagli epigrammi 396-463 R. L'altro ms. fondamentale per la costituzione critica di questa produzione epigrammatica è il Salmasiano, dal nome del suo possessore, l'umanista Claude Saumaise, testimone che è conosciuto altresì come *Parisinus Latinus 10318* (A). Esso, vergato in caratteri onciali intorno alla fine dell'VIII sec., conserva l'epigramma 232 R<sup>5</sup>, che tratta della voracità del tempo, un tema molto caro a Seneca (v. *1 Omnia tempus edax depascitur, omnia carpit*), il 236 R, corredata dall'intitolazione a Seneca, il 237 R, il 238-238a R, che è una descrizione 'bucolica' del tramonto del sole, ed infine il 239 R, che ha per oggetto l'imponente impresa condotta da Serse contro la Grecia, un topos narrativo molto sfruttato nelle scuole di retorica di età giulio-claudia. Il terzo ms. per importanza è il *codex Thuanicus* (B), dal nome del possessore Jacques de Thou, noto anche come *Parisinus Latinus 8071*, copiato in una regione della Francia centrale nel IX sec. I componimenti di questa raccolta da esso traditi sono il 232 R e gli epigrammi 236-237 R. Ancora un altro testimone di questa tradizione è il *Bellouacensis* (S), oggi perduto, dal quale Claude Binet riprodusse alcuni componimenti nella sua edizione peironiana del 1579. Questi epigrammi sono il 232 R, il 414 R, sconosciuto apoftegma diretto contro la disonestà di Licino, liberto di Cesare (*Marmoreo Licinus tumulo iacet, at Cato nullo, / Pompeius parvo, Cradinus esse deos?*)<sup>6</sup> e, da ultimo, il 414a R, conservato soltanto da questo testimone *deperditus*, che può essere considerato la risposta al dubbio fideistico sollevato dal precedente distico (*Saxa premunt Licinum, levati alium fama Catonem, / Pompeium tituli: credimus esse deos*). Altri mss. di età più tarda, per concludere infine questa breve rassegna, tramandano isolatamente alcuni dei componimenti che costituiscono questa raccolta<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> *de l'Anthologie attribues à Sénèque le Philosophe*, «Revue des Études Latines» 17, 1939, pp. 63-90.

<sup>6</sup> Il ms. Salmasiano contiene, in relazione a questo componimento, l'attribuzione a Seneca. La paternità senechiana è altresì dichiarata a questo riguardo dai mss. *Thuanicus* e *Bellouacensis*.

<sup>7</sup> Questi mss. sono il *Fuerstengeldensis Monacensis Latinus 6911* (secc. XIII-XIV), nel

Per quanto attiene invece alla tradizione dell'*epitaphium*, essa poggia sul *Valentinianus 373* (sec. IX), sul *Florentinus Senec. trag. 37.13* (sec. XI), nel quale è peraltro documentata l'attribuzione *Epitaphiū M.L.A. Senecae*, sul *Parisus Latinus 6630* (sec. XIII) e su un manoscritto di mss. vaticani che dal Prato sono stati rispettivamente siglati nella sua edizione Var.<sup>1</sup> (*Vaticanus Rossianus 50*, sec. XV), Var.<sup>2</sup> (*Palatinus Latinus 1542*, sec. XV), Var.<sup>3</sup> (*Vaticanus Latinus 2201*, secc. XIV-XV), Var.<sup>4</sup> (*Vaticanus Latinus 2216* sec. XIV). Un altro non trascurabile ramo della trasmissione di questo epigramma funerario è rappresentato da alcuni dei mss. che conservano quel *corpus* epistolare, formato da 14 lettere, costruito fittiziamente su una inverosimile corrispondenza intercora tra l'apostolo Paolo e Seneca. Tale leggenda, non disgiunta da quella altrettanto incredibile della conversione alla religione cristiana del filosofo simpatizzante per le dottrine stoiche, ha contribuito, come ognuno non ignora, a dilatare notevolmente il 'Fortleben' del Cordovese nel Medioevo<sup>7</sup>. In alcuni di tali testimoni, ondunque, l'epitaffio in oggetto è conservato nell'incipit (*Monacensis N 1866*), mentre in altri riceve collocazione nell'explicit (*Ambrosianus C 90*). La considerazione poi che in alcuni altri codici, come il ms. *C 129*, posseduto dalla Biblioteca Centrale di Zurigo, ed il ms. *Malensis 300* (secc. XI-XII), siglato comunemente dagli editori con la lettera Z, posseduto dalla Biblioteca di Metz<sup>8</sup>, esso componimento si trova dislocato prima delle *Epistulae ad Lucillum*, ci induce ad inferire che in un qualche momento della storia della tradizione delle opere di Seneca questo epigramma, la cui paternità ora fu assegnata a C. Sul-

quale trovano posto gli epigrammi 437-438 R, 440 R, 447 R, 804 R: il *Reginianus 1414* (sec. XI), che contiene gli epigrammi 397-399 R; il *Vindobonensis 2521* (sec. XII) e l'*Erlangenensis 380* (sec. XI) contengono i componimenti 437-438 R e 447 R.

<sup>7</sup> Per quanto concerne questa tradizione inverosimile, si rinvia a Laura Bocciccioli Palagi, *Il carteggio apocriefo di Seneca e San Paolo*, Firenze 1978, pp. 7-65, ove si trovano altresì riunite e discusse tutte le posizioni della critica moderna sulle cause che hanno presieduto alla genesi di siffatta leggenda. La studiosa argomenta inoltre che la rappresentazione di un Seneca cristiano raggiunge la sua più ampia diffusione nel sec. XV, come peraltro è attestato nella vita del Cordovese compilata dall'umanista Sico Polenton (cfr. *ibid.*, p. 24): «Sico Polenton, autore di una vita di Seneca, rifacendosi al Boccaccio, afferma che Seneca è morto invocando il Redentore degli uomini sotto il nome pagano di *Iuppiter Liberator*, battezzandosi da sé con l'acqua del bagno con cui fa una libagione. Sico Polenton richiama anche all'attenzione dei lettori un epitaffio, attribuito a Seneca: *Compositi autem* (sogg.: *Seneca*), *cum in balneo esset, sepulchri sui, ut creditur, epitaphium, quod posita in marmore incisum fuit*».

<sup>8</sup> Altri mss. conservanti l'epitaffio in oggetto sono il *Parisinus Lat. 8319* sec. XI e il *Riccardianus 931* sec. XV, f. 13v.

picio Apollinare<sup>9</sup>, l'autore delle *periochae* terenziane, ora a Ildeberto di Lavardin (1056-1133), arcivescovo di Tours e apprezzatissimo poeta latino in età medievale<sup>10</sup>, fu ritenuto autentico.

Prima di passare all'esame diretto dell'epitaffio, sarà opportuno riassumere i risultati acquisiti dalla critica che sia in relazione alla questione della paternità del componimento, che chiama inevitabilmente in causa quella ancora più complessa dell'autore o degli autori del restante nucleo di epigrammi, sia in relazione al suo intrinseco valore letterario.

Agli inizi di questo secolo il Pascal non ebbe esitazioni nel rivendicare a Seneca la composizione dell'epigramma funerario<sup>11</sup>, adducendo a sostegno delle sue, certamente non stringenti, argomentazioni che questi versi, attribuiti tra l'altro al filosofo dalla *inscriptio* di un testimone della tradizione ms.<sup>12</sup>, sono pervasi dall'*ars* e dall'*ingenium* che informano lo stile del Cordovese.

Non molto tempo dopo il Bickel confutò agevolmente le conclusioni alle quali era approdato lo studioso italiano<sup>13</sup>, facendo innanzitutto rilevare che il *genus loquendi* dell'epigramma, piuttosto che avere il sapore dello stile seneciano, improntato notoriamente alla *brevitas*, consente di inserire il componimento in una ben collaudata tradizione poetica, e per meglio supportare queste sue affermazioni lo studioso adduce esempi attinti sia dall'ambito letterario (Plin. *Iun.* 6, 10) sia da quello più specificamente epigrafico (*CE* 434, 13 sgg.; 409, 8 sg.; 1498; *AP* 9, 49; 134; 172). Il Bickel, muovendo soprattutto da considerazioni di carattere ideologico e linguistico, quali il monoteismo, dietro al quale si cela il *deus Christianorum*, che traspare dall'inizio del v. 3 *Me procul a vobis deus vocat*, oppure l'accensione dell'agg. *terrennis* (v. 4), intese dimostrare il carattere spurio del cosiddetto *epitaphium Senecae* ed assegnarne, in ragione del *color Christianus* che lo pervade, la paternità ad un cristiano di età tarda.

Alcuni decenni dopo il contributo di questo studioso il Bardonn, occupandosi direttamente dell'epitaffio nell'ambito di un contributo dedicato propriamente alla tradizione ms. degli epigrammi ascritti a

Seneca, dimostrò in modo soddisfacente che le argomentazioni del Bickel non erano in alcun modo determinanti ai fini dell'attribuzione dell'epigramma funerario ad un tardo poeta cristiano: «Ainsi, l'argumentation de Bickel n'est pas décisive; elle n'est pas non plus forcément inexacte dans sa totalité; ici encore un sérieux effort n'a pu amener la solution d'un problème insoluble. Quant à l'éloge du poème, ce n'est un argument ni dans un sens ni dans l'autre: Bickel a signalé de bons poèmes épigraphiques de basse latinité (par exemple 1367, 1412)»<sup>14</sup>. L'invito a trattare questo problema con estrema prudenza e cautela, trapelante dalle parole del Bardonn, fu rigettato dall'Hermann, che, dedicando la sua attenzione a questo epitaffio nella monografia avente per oggetto i rapporti tra Seneca e la sorgente cristiana, si pronunciò, senza alcun imbarazzo a favore della paternità seneciana di questo componimento: «...l'épigramme est antique, comme celle de Lucain (*AL* 668=*PLM* IV Baehrens, p. 386 sg.). Elle a été imitée dans des poèmes du maître de l'empereur Julien, Alcimus Alethes. Mais elle est authentique et s'adresse comme ces deux autres vers à la Corse: *Parce telegatis, hoc est: iam parce sepulchris / Vivorum cineri sit tua terra levis*, et elle interpelle aussi cette terre 'avare'»<sup>15</sup>.

Per arrivare quasi ai nostri giorni, sono estremamente radicali le posizioni difese da Domenico Romano, che intende diradare definitivamente lo scetticismo regnante tra gli studiosi, che impedisce di attribuire a Seneca non solo l'epitaffio, ma anche tutta la restante produzione epigrammatica. Questo studioso, riesumando le argomentazioni del Pascal e correlandole con considerazioni forse più convincenti, perviene alla conclusione che «una lettura spoglia di pregiudizi e, soprattutto, un'analisi penetrante dell'epigramma permettono un immediato collegamento con l'opera seneciana, sia per la pregnanza del contenuto sia per gli indubbi pregi stilistici»<sup>16</sup>. Il Romano sottolinea che seneciana è la *brevitas* che contraddistingue il componimento, e lo stile che lo pervade esibisce tratti retorica-mente elaborati, che rivelano «una notevole consapevolezza letteraria» che non ha nulla da condividere con le sciatte di un falsario. Lo studioso cerca di puntellare questi suoi convincimenti con osservazioni di carattere linguistico: l'impiego dell'avverbio *itacel* (v. 3),

<sup>9</sup> Cfr. *PLM* V, p. 386 Baehrens: «*idem puto esse Sulpicii Apollinaris*».

<sup>10</sup> Per quanto concerne tale fantasiosa attribuzione, contenuta nel cosiddetto codice Thronese, cfr. C. Pascal, *L'épigraphie de Seneca*, «Atene e Roma» 10, 1907, pp. 22-25, ma soprattutto 22 sg.

<sup>11</sup> Cfr. Pascal, *art. cit.*, p. 22-25.

<sup>12</sup> Occorre soggiungere che l'*epitaphium Senecae* è accompagnato dalla didascalia *a se didatum* nei due mss. *Vindobonenses 174 e 3380*.

<sup>13</sup> Cfr. E. Bickel, *De epitaphio Senecae*, «Rhein. Museum» 63, 1908, pp. 392-405.

<sup>14</sup> Cfr. Bardonn, *op. cit.*, p. 73.

<sup>15</sup> Cfr. L. Hermann, *Senèque et les premiers chrétiens*; Bruxelles 1979, p. 17.

<sup>16</sup> Cfr. D. Romano, *L'«Epitaphium Senecae»* (*Anth. Lat.* 667 *Riese*) e l'ultimo Seneca, «Orpheus» N.S. 4, 1983, pp. 384-390, ma vd. soprattutto p. 384 sg.

«un vero e proprio tecnicismo funerario»<sup>17</sup>, denota una consumata esperienza versificatoria, mentre la formula di saluto *vale*, collocata in espliciti di pentametro (v. 4), richiamante tra l'altro un celebre modello (Catull. 101, 10 *alique in aeternum, fratres, aue alyque vale*), rinvia a collaudati moduli stilistici propri della poesia funeraria. La fattura dell'epigramma non ricondurrebbe in buona sostanza ad una tecnica epigrafica scadente, che denuncia la mano di uno scialbo imitatore e di un artigiano aduso a confezionare prodotti epigrafici in serie. In conclusione, il Romano, sulla scia tracciata dagli studi di Rossbach<sup>18</sup>, Herfurth<sup>19</sup>, Stauber<sup>20</sup>, non ha dubbi nel riconoscere la paternità seneciana della produzione epigrammatica conservata nell'*Anthologia Latina*, e segnatamente, oltre a 667 R, dei componimenti 232 R, 236-238 R, 396-463 R; questi, inoltre, collocandosi agli antipodi dello scetticismo proclamato dal Bardone, che tra gli studiosi nostrani aveva lasciato una profonda influenza nei lavori del Prato e del Tandoi, conclude che la densità concettuale e stilistica dell'epitaffio è da mettere in relazione con il pensiero dell'ultimo Seneca, che, come suggeriscono altresì i raffronti con alcune delle *Lettere a Lucilio*, dimostra atteggiamenti simili a quelli di un cristiano.

In tempi ancora più recenti il Canali ha riassunto molto lucidamente lo *status quaestionis* nella introduzione, che dallo studioso è stata molto significativamente intitolata 'L'enigma degli epigrammi'<sup>21</sup>, premessa all'edizione con commento approntata per la «Biblioteca Universale Rizzoli». Dalla perlustrazione della nutrita bibliografia prodotta sull'argomento emergono, nelle conclusioni di questo studioso, le seguenti tre ipotesi:

a) gli epigrammi sono tutti di fucina seneciana, e se alcuni di questi sono dedicati alle medesime tematiche (*e.g.* Serse e la sua spedizione contro la Grecia: 239 R, 442 R, 461 R; la descrizione della Corsica: 236-237 R; celebrazione di Catone: 397-399 R, 413 R, 432 R; celebrazione dei Pompei: 400-404 R, 406 R, 454-456 R), siffatta ripetitività è da imputare allo stile evidentemente instabile di un poeta in evoluzione;

<sup>17</sup> Cfr. Romano, *ibid.*, p. 385.

<sup>18</sup> Cfr. O. Rossbach, *Disquisitionum de Senecae filii scriptis criticarum copia data*, Breslau 1882.

<sup>19</sup> Cfr. A. Herfurth, *De Senecae epigrammatis quae feruntur*, Vimarcae 1910.

<sup>20</sup> Cfr. G. Stauber, *De L. Annæo Senecae philosopho epigrammatum auctore*, Monaci 1920.

<sup>21</sup> Cfr. L. Canali, *L'ultimo Anno Seneca. Epigrammi*, Introduzione e traduzione di L. C. Note di L. Galasso, Milano 1994, pp. 5-10.

b) gli epigrammi appartengono all'*ingenium* poetico di Seneca solo in minima parte, mentre in grandissima quantità essi risultano essere il frutto di esercitazioni scolastiche di aspiranti poeti, guidati da un maestro che di volta in volta assegnava le varie tematiche che toccavano i diversi ambiti del genere epigrammatico; gli epigrammi sono *in toto*, senza esclusione alcuna, un falso, opera di poeti non altrimenti noti che si cimentavano nella composizione di distici elegiaci che avessero un *color senecanus*. Il Canali propende a ritenere spuria la silloge in ragione soprattutto del fatto che essa esibisce tratti troppo disorganici, perché un poeta come Seneca licenziasse in questa forma ciò che usciva dalla sua mano.

Per non rimanere irrimediabilmente aggrovigliati in questa selva intricatissima di congetture, che ora si integrano ora invece si annullano l'un l'altra, ritengo che sia ancor valido, sebbene sia stato formulato oltre mezzo secolo fa, il pacato giudizio, da noi condiviso pienamente, che il Bardone ha espresso sull'intera questione della paternità dei cosiddetti *epigrammata Senecae*: «Il nous parait que, dans l'état actuel de notre documentation, cette question, où tant de bons esprits ont soutenu et soutiennent des points de vue si parfaitement opposés, ne comporte pas de solution. La fragilité des affirmations hasardeuses, qui visent à soutenir des thèses parfois séduisantes, devrait inciter à la prudence quiconque s'efforce de dater ou d'attribuer à un écrivain déterminé une oeuvre d'époque et d'auteur incertains: peut-être, en ces matières, est-il plus difficile de s'abstenir que de proposer»<sup>22</sup>.

Conformemente alle teorizzazioni sull'origine comune dell'epigramma funerario e dell'elegia trenodica, elaborate da Didimo intorno al I sec. a.C. (*apf.* Orion 58,7) e riesumate più tardi da Proclo (*apf.* Phot. *Bibl.* p. 319b 6-14), delle quali Orazio nell'*Arte poetica* conserva una tenue traccia (75 sg. *Versibus impariter iunctis quærimonia pri-mum, / post etiam inclusa est voti sententia compos*, l'*epitaphium Senecae* esibisce la forma metrica del distico elegiaco. Secondo le concezioni degli antichi sulla formazione dei *yévn*, l'alternarsi dell'esametro con il pentametro era il più adatto ad esprimere il compianto funebre e gli altri motivi tipici di questa situazione. Fornisco ora il breve testo dell'epigramma con la mia traduzione:

<sup>22</sup> Cfr. Bardone, *art. cit.*, p. 64.

Cura, labor, meritum, sumptū pro munere honores,

Ite, alias posthac sollicitate animas.

Me procul a vobis deus evocat. Illicet acis

Rebus terrenis, hospita terra, vale.

Corpus, avaza, tamen sollemnius accipe saxis:

Namque animam caelo reddimus, ossa tibi.

«Affanno, travaglio, benemerenza, onori ricevuti in cambio dei servizi prestati, partitevene! da questo momento in poi andate ad angosciare altre anime. Quanto a me, un dio mi chiama lontano da voi. E dunque, terminata la mia esperienza terrena, o terra che mi hai dato ospitalità, addio. Tuttavia il corpo, o avida terra, accoglitelo sotto pietre rituali, giacché al cielo rendiamo l'anima, a te le ossa».

L'epigramma si articola in tre momenti, a ciascuno dei quali corrisponde un distico di senso compiuto.

Nel primo distico è fuggacemente descritta, giusta la definizione data da Isidoro di Siviglia della struttura dell'epitaffio (*etym.* 1, 39, 20 *epitaphium Graece, Latine supra tumulum. Est enim titulus mortuorum, qui in dormitione eorum fit, qui iam defuncti sunt. Scribitur enim ibi vita, mors et aetas eorum*), la vita del defunto, scandita contestualmente, attraverso una sorta di *climax* ascendente (angose, travagli > successo, onori), da quelle situazioni dalle quali ora il filosofo prende definitivamente commiato. Sebbene nell'epitaffio, non essendo in esso contenuti espliciti riferimenti a momenti definiti della vita di Seneca, non possa essere scorta alcuna consonanza con le opere del Cordovese, tuttavia nella genericità del termine *cura* potremmo forse cogliere l'angoscia vissuta personalmente da Seneca nel 39, quando, rivestendo la carica di questore, pronunciò in Senato un'orazione che gli attirò la condanna a morte dell'imperatore Caligola (Cass. Dio. 59, 19, 7), che tra l'altro non nascondeva i propri umori biliosi verso lo spezzato *genus dicendi* caratteristico di Seneca (Suet. *Calig.* 53), o piuttosto potremmo individuarvi le sollecitudini che gli derivarono dalla relegazione in Corsica dal 41 al 48/49. Analogamente dietro al termine *labor* potrebbero celarsi le preoccupazioni e i travagli che ebbe ad affrontare sia nell'adempimento delle mansioni di precettore del futuro imperatore Nerone, che condivideva con Afranio Burro (cfr. Tac. *Ann.* 13, 2 *hi rectores imperatoriae iuventutis egs.*), sia nell'assumere di fatto la direzione del governo, allorché, nel 54, morto Claudio awelenato, il potere passò nelle mani dell'ancora imberbe figlio di Agrippina.

Nel secondo distico è accennato il motivo della chiamata da parte della divinità e del conseguente distacco dalla terra che fino a

quel momento ha fornito la sua ospitalità. Per quanto concerne questo topos, sarà opportuno ricordare che esso era ben documentato nella tradizione diatribica, come suggerisce il riscontro in un celebre passo del *Manuale* di Epiteto, ove è rappresentato un nocchiero, proiezione metaforica dell'entità trascendente, che invita colui che è stato 'chiamato' a salire sulla nave che lo allontanerà dalle realtà terrene (cfr. cap. 7): *ἐὼν δὲ ὁ κυβερνήτης καλέσῃ, τρέψε ἐπὶ τὸ πλοῖον ἀεικῆς ἐκείνα ἀναυτά ἢ πῶς ἐπιστρέφουσιν. ἐὰν δὲ γέρωσ ἦς, ἢ πῶς ἀναλαβούσης τῷ πλοῖου μακρῶν, ἢ πῶς κολοῦντος ἐλλείψῃς.*

Nel terzo distico l'autore dell'epitaffio allude alla separazione *anima/corpus*, che, in seguito alla morte, determina la dissoluzione dell'unità psicofisica della persona, e alle loro rispettive dimore o destinazioni ultime, diametralmente opposte secondo concezioni ultramondane antichissime. Per quanto attiene al motivo della terra, intesa come ricettacolo o ultimo *hospitium* del corpo, possono essere rinvenuti loci simili nei *Carmina epigraphica*: cfr. e.g. 67, 5 *ossa deli Terrae, corpus Volchano dedidi*; 89, 4 *amica Tellus ut dei hospitium assibus*, 242 *Hospitium tibi hoc, invitus venio, venturum est tamen.*

Concludiamo con alcune annotazioni di carattere linguistico, utili a chiarire lo spessore del valore letterario del componimento.

Innanzitutto la locuzione *pro munere* (v. 1), che il Canali ritiene sia provvista, insieme con il termine *animas* (v. 2), impiegato nell'accezione di *animas*, dell'indizio non trascurabile «di seniorità linguistica»<sup>33</sup>, è rintracciabile in Ov. *Pont.* 4, 10, 15 *dat* (sogg.: *Aeolus*) *pro munere ventas* (vd. altresì *rem.* 277; *met.* 10, 37); Liv. 21, 13, 5 *quidquid relinquitur, pro munere habituri estis*; Val. Max. 9, 2 *ext.* 5; Sen. *de benef.* 7, 20, 3 etc.

L'afflato monotetistico del secondo distico, nel quale il Bickel credette di trovare seri appigli per attribuire l'epigramma ad ambiente cristiano, ci interessa soprattutto in questa sede per la presenza dell'antica formula di congedo *licet*, impiegata solitamente nel momento di sciogliere vari momenti comunitari, come cerimonie funebri o sedute giudiziarie. La storia di questa locuzione è stata tracciata con somma lucidità e chiarezza da Sebastiano Timpanaro in un contributo che ha consentito di dimostrare quanto infondati fossero i giudizi espressi dal Bickel sull'uso di questa locuzione awerbiale<sup>34</sup>. Una delle ragioni, a dire il vero piuttosto labile, che convinse questo

<sup>33</sup> Cfr. Canali, *op. cit.*, p. 112.

<sup>34</sup> Cfr. S. Timpanaro, *Per la storia di "licet"*, \*Rivista di Filologia ed Istruzione Classica\* 91, 1963, pp. 323-337.

studioso a negare la paternità seneciana dell'epigramma funerario fu l'osservazione che l'avverbio *ilicet* non è mai documentato nel *corpus* delle *Tragediae* ('vox a Seneca poeta vitata')<sup>25</sup>, inoltre essa locuzione avverbiale, che secondo l'*usus* virgiliano era dislocata in incipit di esametro (cfr. *Aen.* II 424; 758; VII 583; XI 468; ma in VIII 223 questa si trova in quarta sede), nei poeti del IV sec. comincerebbe ad occupare qualsiasi posizione, argomentazione questa di natura lessicografica che fece propendere il Bickel ad assegnare a questo periodo la composizione dell'epitaffio. Ma in realtà l'occorrenza di questo avverbio è indizio di elaborazione accurata e rivela come l'autore dei tre distici in esame conoscesse bene la sua accezione originaria di *actum est*, espressione che dichiara, non senza una qualche partecipazione emotiva, la fine di alcunché. Questa è almeno la spiegazione fornita dallo scoliasta danielino nella nota esegetica ad *Aen.* II 424 '*Illicet: confestim, mox. Sane apud veteres 'ilicet' significabat 'sine dubio', 'actum est'. Origo autem significationis inde descendit: olim iudex ubi sententiam dixerat, si dare finem agendis rebus volebat, per praecorum dicebat 'ilicet', hoc est 'ire licet', id est 'acta et finita res est'. Alla luce di questa definizione, non sarà difficile arguire che il riferimento di questa locuzione avverbiale all'ablativo assoluto *actis rebus terrenis* sottolinea o meglio sancisce ineluttabilmente il congedo definitivo da ogni attività terrena.*

In relazione alla iunctura *hospitia terra* (v. 4), occorrerà precisare che essa è di eziologia virgiliana (*Aen.* III 359 *et pater Anchises: bellum, o terra hospitia, portas*). Questa locuzione, inoltre, è documentata da *Tib.* 2, 5, 42 *iam vocat errantes hospitia terra Laras*; *Ov. Met.* 3, 637 *hospitia tellus*; *Lucan.* 3, 43 *obtulit hospitia terra puppbus accessus factes*; *Val. Fl.* 3, 304 *quae me... hospitia terra accipiet? quae non primis prohibebit harenis*; *Stat. Theb.* 12, 500 *tellus quibus (scil. dais) hospitia semper Athenae*; *Claud.* 9, 3 *ne caperet tantos hospitia terra deos*, ed ancora, tra i poeti cristiani, vd. *Drac. Laud. Dei* 2, 296; *Ennod. Carm.* 2, 25, 9. L'aggettivo, negli esempi che sono stati qui sopra riuniti, utili a darci un'idea della vitalità di cui ha goduto questa espressione, è impiegato con *vis activa* ('che dà ospitalità') e riceve, eppertanto, la stessa valenza di *hospitatis*, notoriamente non ammissibile in contesti dattilici a motivo della successione quantitativa lunga, breve, lunga delle prime tre sillabe (*hospitia* -: cretūco)<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Cfr. Bickel, *art. cit.*, p. 393.

<sup>26</sup> Cfr. a questo proposito H. Franke, *Die Sprachkunst des Propertius und die Tradition der lateinischen Dichtersprache*, Wiesbaden 1960, p. 52.

La concezione della terra come *corporis hospitium* (cfr. *CE* 1488 *hospitium est illud corporis, hic domus est*), già ampiamente diffusa tra i pagani (cfr. e.g. *Sen. cons. Marc.* 21, *I cito cessuri loco, venientis inquitum hoc prosopium hospitium*), sarà mantenuta viva dai cristiani, come si può accertare, per citare un solo esempio, nell'epitaffio composto da Venanzio Fortunato per il presbitero Servilione (cfr. *Carm.* 4, 13, *I brevis hic et hospitia lux est, ove la iunctura hospitia lux riceve la medesima accezione di hospitia terra*).

Il motivo della restituzione del *corpus* alla terra, adombrato dall'ultimo distico, è rintracciabile in *Cic. De leg.* 2, 56 *redditur enim terrae corpus et ita locatum ac situm quasi operimento matris obdactur*. Il Bickel fu indotto a sospettare che gli ultimi due versi dell'epigramma alludessero alla cerimonia cristiana dell'innalzazione sia dalla locuzione *sollemnibus... saxis* sia dall'accezione del termine *corpus*, che nel contesto designa propriamente le ceneri del defunto, atteso che Seneca, stando alla testimonianza di Tacito (*Ann.* 15, 64 *exanimatus sine ullo funeri sollemnium crematur*), fu consegnato al rogo. Ma a queste forzature del Bickel il Bardon obiettò a ragione che *saxa* è impiegato nell'accezione di '*unulus marmoreus*', come peraltro suggerisce l'inizio dell'epigramma 414 R *Marmoreo Licinus tumulo licet*, attribuito erroneamente dalla tradizione ms. a Varrone Atacino<sup>27</sup>.

Quanto poi alla *lez. saxis*, attestata tra l'altro concordemente da tutti i testimoni della tradizione ms., non abbiamo alcuna ragione da emendarla in *sacris*, come ha fatto l'Hermann, che piuttosto cerveloticamente movira con queste parole la sua operazione non certamente corretta dal punto di vista filologico: «Je lis à l'avant-dernier vers *sacris* au lieu de *saxis*, car *saxis* ne voudrait rien dire et provient de l'existence de vers sur la Corse tels que: *Barbara praeruptis inclasa est Corsica saxis / iaceo saxis telluris adhaerens*»<sup>28</sup>. *Saxum*, invece, nell'accezione di pietra tombale, segno tangibile e visivo al quale è affidata la funzione di mnemata, è un termine parlante non solo nella tradizione epigrafica (cfr. e.g. *CIL* I 11 *magna sapientia multasque virtutes... possidet hoc saxum*; X 4431 *magna hominis hic ossa tegit saxus*), ma anche in quella letteraria (cfr. e.g. *Hor. Sat.* 2, 3, 90 sg. *cum summam partimoni insubspere saxo / heredes voluit; Iuv.* 10, 144 sg. *laudis titulumque cupido / haesurū saxis cinerum custoditis*).

Per quanto concerne poi l'agg. *avara* (v. 5), designante la terra, mi contenterò di rinviare ad *Hor. Carm.* 2, 2, *I nullus argento color est*

<sup>27</sup> Cfr. Bardon, *art. cit.*, p. 73.

<sup>28</sup> Cfr. Hermann, *op. cit.*, p. 16.

*avaris abditio terris*. Il termine *ossa*, infine, nell'accezione di *reliquiae mortuorum* (v. 6), ha attestazioni antichissime, come documenta la prescrizione, contenuta in una legge delle XII Tavole, *homini mortuo ne ossa legito* (cp. Cic. *De leg.* 2, 60).

GIUSEPPE FLAMMINI